

Giovanni Pesce

Nel 1921 con la mia famiglia dovemmo emigrare in Francia perché mio padre era un ricercato politico. Comincia a lavorare in miniera dove sfruttamento e umiliazione erano terribili. Tutti i ricercati fuggiti in Francia dalla Germania e dai Balcani, li facevano vivere in sei sette persone ammassate in casette di legno come baracche, ci si ammalava facilmente, quasi tutti i minatori dopo un po' cominciavano ad avere problemi respiratori. Si moriva di silicosi in miniera, era tremendo.

Avevo tredici anni quando cominciai a lavorare in miniera, capii subito l'importanza che aveva la lotta politica, mi sono iscritto al sindacato e alla gioventù comunista.

Ho un ricordo indelebile di quegli anni: l'espressione sul volto di un nostro amico, un compagno polacco, comunista, minatore, che mentre stava morendo ci convocò tutti attorno al suo capezzale e noncurante della sua condizione ci incitò a non arrenderci, ad avere fiducia e speranza.

Beh, credo che fiducia e speranza mi abbiano accompagnato per tutta la vita.

Ricordo i successi dei lavoratori in Francia con il trionfo del fronte popolare e le conquiste sociali che si realizzarono in quel paese, proprio perché la classe operaia in Francia aveva compiuto degli scioperi importantissimi, obbligando il governo ad accogliere nel suo programma le rivendicazioni dei lavoratori.

I miei ricordi di gioventù sono legati alle vicende dei lavoratori delle miniere in Francia.

DOM:

Che cosa rappresentava per voi il comunismo, che mondo immaginate?

Risp:

Io non avevo studiato la teoria marxista, cominciammo a credere nel comunismo ascoltando i discorsi dei vecchi compagni che parlavano di socialismo, di libertà, di giustizia sociale. Succedeva che a sera dopo un giorno di duro lavoro, i minatori si riunissero, spesso anche a casa mia, e si cominciava a parlare di lavoro e di politica, io ascoltavo con ansia e con piacere e quei racconti mi fecero prendere coscienza e accesero in me la voglia di lottare.

Incominciai poi a leggere giornali come Avantgarde, Umanità, però presi coscienza dai racconti dei vecchi compagni.

Dom:

Che cos'era il fascismo?

Risp:

Non conoscevo il Fascismo per esperienza diretta, me ne avevano parlato alcuni compagni che erano dovuti fuggire dall'Italia perché ricercati. Dicevano che il fascismo aveva soffocato ogni libertà, mi raccontarono di compagni condannati e arrestati dal tribunale speciale.

Dom:

Che legame avevate con la Russia? Era forte in voi il mito della rivoluzione bolscevica?

Il nostro legame con la rivoluzione d'Ottobre era forte, si guardava con ammirazione a quel paese, quell'esempio ci dava forza, speranza.

Nei momenti di maggior difficoltà pensavamo all'Unione Sovietica.

Dom:

Comandante Pesce all'età di 18 anni lei va in Spagna, perché era così importante andare in Spagna?

Risp:

Quando si seppe del colpo di stato in Spagna, in tutta la Francia la gente scese per strada per raccogliere viveri. Si invocava l'aiuto del Governo francese per il governo del Fronte Popolare in Spagna. Ci furono manifestazioni spontanee e grandissime in tutte le più grandi città della Francia. A quel tempo c'era grande unità tra socialisti e comunisti francesi, ci fu una grande conferenza a Parigi a cui parteciparono tutti gli intellettuali del mondo che lanciarono degli appelli al mondo intero per l'impegno e la mobilitazione a fianco della Spagna repubblicana.

Alcuni miei compagni erano già partiti per andare a combattere in Spagna e fu per me di grande esempio.

Mi ricordo poi di un manifesto degli antifascisti italiani dove si ribadiva l'importanza che aveva andare a combattere in Spagna; quel manifesto fu pubblicato sull' *Umanità* e ne rimasi molto colpito. Ingannando mia madre decisi quindi di andare a combattere in Spagna. Molto importante, mi colpì molto anche il discorso della Pasionaria a Parigi, in cui disse: *"se la Spagna democratica e repubblicana sarà sconfitta torrenti di sangue scorreranno in Europa"*. Dopo qualche tempo ebbe inizio la seconda guerra mondiale.

Dom:

Che ricorda del suo arrivo?

Risp:

Fui bloccato alla frontiera dagli anarchici, mi dissero che ero troppo giovane per combattere, che avevano bisogno di uomini con più esperienza.

Debbo dire che mi sono messo a piangere, in fondo partivo con grande volontà e passione e non mi rassegnavo all'idea di dover tornare indietro.

Quindi mi sono un po' mascherato, un po' nascosto nei miei vestiti e durante il cambio della guardia alla frontiera sono riuscito a passare.

Una volta in Spagna sono rimasto colpito dalla grande solidarietà che i volontari da tutto il mondo aveva dimostrato a quel paese: italiani, francesi, tedeschi, inglesi, polacchi, compagni dall'America Latina, dall'Australia, erano accorsi in tanti; e ricordo che se pure non ci si capiva con le parole, ci si capiva con i gesti, con i sentimenti, con il sorriso.

La maggior parte dei volontari era gente semplice: operai, contadini, ma anche ceto medio, e poi grandi intellettuali. Letterati, uomini di cultura.

Io ero nel battaglione Garibaldi.

Fu straordinaria la presenza degli antifascisti di tutti i paesi, la solidarietà di tutto il mondo verso la Spagna. Dovevamo salvare la Democrazia spagnola, avevamo fiducia e speranza nella vittoria del governo legittimo della repubblica spagnola. Sapevamo inoltre che quella vittoria avrebbe avuto delle importanti ripercussioni anche in Italia e Germania, dove dominavano fascismo e nazismo. Volevamo vincere in Spagna perché nel mondo trionfassero pace, libertà, dovevamo combattere perché nel mondo non fossero scoppiate altre guerre.

Dom:

Gli anarchici sostenevano che insieme alla guerra era necessario avviare un processo rivoluzionario che azzerasse i motivi profondi alla base dello scoppio delle guerre, cioè le ragioni economiche... quale fu la tua posizione?

Risp:

Si combatteva per la Democrazia, non per altro, era fondamentale.

Gli anarchici invece mettevano al primo posto la rivoluzione, poi la lotta contro Franco e contro italiani e tedeschi intervenuti a fianco degli insorti.

Cominciammo a preoccuparci e a perdere fiducia nella vittoria con la politica del non intervento di Francia ed Inghilterra che abbandonarono la Spagna, mentre Franco

riceveva un massiccio appoggio dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco che inviarono armi, munizioni e soldati.

Dom: che ricordo hai dei primi momenti del tuo arrivo in Spagna?

Risp:

nel '36, quando per la prima volta sono stato a Madrid, quello che mi ha colpito è stato veder sfilare per le vie di Madrid migliaia e migliaia di giovani che col pugno alzato gridavano NO Pasaran! Fu commovente l'accoglienza della popolazione: erano tutti alle finestre, applaudivano, in strada ci venivano incontro, ci abbracciavano ci consegnavano da bere e da mangiare. Quella accoglienza mi diede un gran coraggio. Mi ricordo di uno scritto del grande poeta spagnolo Antonio Machado, morto dopo la ritirata, in cui diceva: *"la borghesia parla sempre di patria, ma quando la patria è in pericolo, sono i giovani proletari, la classe operaia a difenderla, mentre loro sono i primi a fuggire"*.

Dom:

Cos'è che ha impedito che questa speranza si trasformasse in vittoria?

Penso alla politica del non intervento delle democrazie europee e all'invio invece di armi e uomini da parte del fascismo e del nazismo.

Penso alla mancanza di unità nel fronte repubblicano. Penso alla superficialità con la quale alcuni nel fronte repubblicano affrontavano l'esercito ben organizzato di Francisco Franco. Non si poteva affrontare un esercito regolare solamente con le milizie. Mentre noi comunisti tentavamo di mettere in piedi un esercito regolare, come fu l'esperienza del nostro quinto reggimento inserito subito alle dipendenze del governo legittimo della repubblica, gli anarchici e i trozkisti sostenevano che prima bisognasse fare la rivoluzione e poi intraprendere la lotta antifascista: una assurdità. Tutti questi elementi di divisione presenti nelle forze antifasciste in Spagna contribuirono alla sconfitta.

Forse non si è tenuta nella giusta considerazione la cultura degli anarchici, del comunismo libertario, del loro modo di condurre la lotta, del loro programma, ma è indubbio che anarchici e trozkisti hanno avuto una grossa responsabilità nella sconfitta.

Basti pensare che mentre combattevamo a Madrid, mentre si moriva a Madrid e il governo centrale si appellava al governo della Catalogna anarchica e libertaria esortandola ad aprire un secondo Fronte, quelli rispondevano: "quando saremo attaccati reagiremo". Quando furono attaccati fuggirono tutti e ormai la guerra era persa. Per vincere bisognava organizzare un esercito regolare, un'industria di guerra, bisognava imporsi una disciplina per affrontare il nemico.

Voglio raccontarvi un fatto:

durante la battaglia di Uesca, comandava il battaglione Garibaldi Battistelli un avvocato repubblicano, mentre marciavamo verso la città, appena fuori vediamo un campo dove si giocava a pallone, restammo increduli. Chiedemmo chi giocasse durante la guerra e ci accorgemmo con stupore indescrivibile che c'era stato un accordo tra anarchici e fascisti per sospendere la battaglia e giocare al pallone. Non ci fu mai battaglia in quella zona. Solo col nostro arrivo ci fu il combattimento, cioè quando arrivarono le Brigate Internazionali.

In fondo quando Togliatti sostenne a Salerno che bisogna fare l'alleanza anche con i monarchici, anche col re, l'obiettivo non era bolscevizzare l'Italia, ma era sconfiggere i tedeschi e fu grazie a questo atteggiamento che si è potuto fare affidamento su una ampia coalizione per battere il nazifascismo.

In Spagna il solo problema che si poneva era respingere l'attacco fascista di Franco e vincere la guerra, e la guerra non poteva essere vinta con la politica degli anarchici. L'unico modo per vincere era stare alle decisioni del fronte popolare dove convivevano le posizioni di un'ampia coalizione di forze politiche e sociali.

Quando c'è una guerra, ognuno deve saper rinunciare ad obiettivi particolari a favore di obiettivi comuni.

In fondo teniamo conto che quando il fronte popolare vinse le elezioni, il partito comunista spagnolo ricevette appena seicentomila voti, fu rappresentato da 16 deputati in parlamento. Perché dopo crebbe così tanto, diventando una delle forze di maggior contrasto contro Franco? Perché seppe interpretare la sensibilità dell'opinione pubblica, i bisogni e le aspirazioni del popolo spagnolo. È diventato un partito fondamentale anche per questa sua capacità d'interpretazione della realtà.

Dom:

Che puoi raccontarci della guerra?

Dom:

ad esempio quando andai al fronte per la prima volta: la prima volta al fronte ero senza fucile, eravamo una ventina ad essere senza armi. In me e negli altri c'era questa voglia di combattere, ma dovevamo prima recuperare un'arma dal nemico. Immaginate in che condizioni mi trovavo, ero scioccato, era la prima volta che sentivo sparare, era un inferno: i colpi dei nemici, gli aerei che bombardavano, i morti, i feriti, le urla, le sirene delle ambulanze ed io ero lì che non avevo nemmeno un fucile per difendermi.

Fu importantissimo un episodio durante la battaglia di Arganda: ricordo che davanti a noi c'era il battaglione Dimitrov che era stato quasi annientato dall'offensiva di Franco, quell'offensiva era pericolosa per tutto il fronte di guerra perché rappresentava quello che sarebbe accaduto se avessero oltrepassato il ponte di Arganda: avrebbero tagliato le comunicazioni con Madrid, vedemmo la cavalleria marocchina alleata di Franco, lanciarsi al galoppo e seminare il terrore tra le fila repubblicane, allora io e il compagno Tomas, che comandava il distaccamento degli stranieri, mettemmo la mitraglia in mezzo alla strada e cominciammo a sparare all'impazzata riuscendo a fermare l'offensiva, per un po' Madrid era salva.

Voglio raccontarvi un episodio molto importante:

dal comando generale di Madrid ci raggiunse un ufficiale repubblicano il quale ci disse che bisognava andare al fronte a respingere i soldati italiani inviati da Mussolini. Ci fu da parte nostra molta tristezza a dovere combattere contro altri italiani. Sapevamo bene che gran parte di quegli italiani erano stati ingannati perché sapevano di doversi recare a lavorare in Abissinia, invece furono mandati in Spagna a combattere. Come potevamo colpire quegli uomini ingannati dal Fascismo, arrivammo al fronte carichi d'angoscia, ma quando fummo lì trovammo molti dirigenti dell'antifascismo italiano, tra cui Longo, Nenni, Giuliano Pajetta, Teresa Noce che ci raccomandarono di fare il minor numero di morti e di rispettare i prigionieri. Quando arrivai in prima linea trovai che i compagni dirigenti invece di combattere stavano tenendo un comizio e con gli altoparlanti a tutto volume, rivolti a quei disgraziati gli gridavano: "abbandonate le linee, siete stati ingannati". Molti di quegli uomini disertarono l'esercito fascista e si unirono a noi, fu commovente, non lo dimenticherò mai.

Dom:

Che altri episodi ricorda comandante?

Risp:

Eravamo nei pressi di Guadalajara, quando dalla strada notammo due camion nemici dirigersi verso di noi. Arrivati a circa dieci metri di distanza da dove eravamo nascosti cominciammo a sparare in aria, i soldati di guardia e quelli al volante, presi alla

sprovvista, cominciano a scappare per i campi terrorizzati. Rimanemmo padroni della situazione senza immaginare che cosa quei due mezzi potessero contenere. Quando sollevammo il telo nella parte posteriore, non potevamo credere ai nostri occhi, avevamo intercettato due camion carichi di fornimenti per le linee nemiche, eravamo molto affamati e quei camion erano stracolmi di ogni ben di Dio, viveri e viveri, comprese cioccolate e sigarette in quantità.

Quella notte al fronte fu festa grande per tutto il Battaglione.

Dom

Quando combattevi ti sentivi un soldato o un rivoluzionario?

Risp:

non eravamo un esercito rivoluzionario, rappresentavamo parte di un esercito regolare alle dipendenze del governo legittimo della repubblica spagnola, questo è fondamentale. Che poi in ognuno di noi ci fosse una coscienza rivoluzionaria è fuori dubbio, ma lì non si faceva la rivoluzione si faceva la guerra.

1/07/11

Dom:

Chi erano gli Italiani in Spagna?

Risp:

In noi comunisti era maturata una coscienza democratica, ideale e di classe. Si guardava con ammirazione all'Unione Sovietica, ricordo di quel telegramma che Stalin inviò ai combattenti di Spagna in cui ricordava che la causa di Spagna era la causa di tutta l'umanità avanzata e progressista.

C'era uno spirito democratico ed antifascista, se pur diversi tutti lottavamo contro il fascismo ed il nazismo, in Spagna ci fu la presenza di tutti i partiti democratici e di tutti i dirigenti italiani antifascisti: Rosselli e Giustizia e Libertà, i socialisti con Pietro Nenni, poi i comunisti con Luigi Longo, Giuliano Pajetta, Fernando De Rosa, Di Vittorio, pur nella diversità politica tutti sono venuti in Spagna a combattere.

L'esperienza della Guerra di Spagna ha formato centinaia di dirigenti politici che in tutto il mondo hanno continuato a combattere per la libertà, per la democrazia, contro il fascismo e il nazismo.

Dom:

Che differenza c'era umanamente tra voi ed i fascisti?

Risp:

Devo dire con franchezza che da parte nostra ci fu sempre il rispetto verso i prigionieri e la popolazione. Mi ricordo una volta che durante la battaglia di Saragozza abbattemmo un aereo fascista da dove col paracadute si lanciò un colonnello italiano, non ci crederete ma non gli fu torto un capello: tremava tutto, venne portato in ospedale dove fu curato e una volta guarito fu fatto tornare in Italia. Da parte nostra ci fu sempre rispetto per i prigionieri. Quando arrivavamo in un paese le popolazioni intere ci accoglievano come dei liberatori, ci davano da mangiare, da bere, non abbiamo mai rappresentato una minaccia per la popolazione neanche per chi la pensava diversamente. Al contrario, quando Franco occupava un paese massacrava indistintamente tutti coloro che erano sospetti di avere appoggiato o di avere simpatie per il governo repubblicano. Non c'è un paese dove non hanno compiuto massacri.

C'erano due civiltà che si confrontavano: quella del fascismo e quella della democrazia. Anche se noi abbiamo commesso degli errori non c'è confronto con quelli dei fascisti. Basta pensare ai pesanti bombardamenti su Guernica, su Madrid, su Barcellona, il tutto per creare il terrore nella gente, per creare un senso di impotenza in chi appoggiava la Repubblica.

Dom:

È vero che fu Stalin a dare l'ordine di eliminare anarchici e trotskisti?

Risp:

Non lo credo, o almeno non lo credo per i comunisti, nel fronte popolare c'erano solo due comunisti, gli altri erano socialisti, repubblicani. Forse fu il governo repubblicano che collegialmente decise di reprimere gli anarchici che avevano preso delle decisioni che spettavano al governo legittimo. Ma che Stalin abbia dato l'ordine, non lo credo.

Dom:

In Spagna però gli emissari di Stalin erano presenti, così come alcuni uomini della polizia segreta sovietica....

Risp:

la questione va affrontata con obiettività: gli anarchici e i militanti del POUM avevano occupato la centrale telefonica, con che diritto? Bisognava liberarla assolutamente. Intervenne il governo, come era giusto che fosse, si intavolarono delle trattative. Occupare la centrale telefonica in guerra voleva dire interrompere le comunicazioni con tutti: con gli altri stati, voleva dire interrompere i contatti tra stato maggiore e forze armate. Ripeto, il governo tentò di trattare ma senza successo pertanto è stato inevitabile intervenire.

Poi non escludo che ci possano essere stati dei fatti riprovevoli, non lo escludo.

Dom:

Nel '37 la Russia ha la percezione che la guerra in Spagna è persa, così abbandona il campo, è vero?

Risp:

No, non è andata così, la Russia fino alla fine ha mandato le armi. Tutti noi coscientemente avevamo capito che non c'era più possibilità di vittoria. Determinante fu il massiccio intervento dell'Italia e della Germania a fianco di Franco, e noi non riuscimmo più a sostenere la lotta.

Dom:

C'è un fatto di quella esperienza che lei ricorda con particolare simpatia.?

Dom:

Ti dirò, mi ricordo che una volta venne a trovarmi in Hotel una bellissima ragazza di nome Carmen che poi morì sotto i bombardamenti. L'avevo conosciuta in strada qualche giorno prima, quella notte venne a trovarmi e ci sedemmo sul balcone a prendere aria, era una notte calda, lei cominciò a cantare delle canzoni in spagnolo, era bella ed anche molto simpatica. Quella notte ci baciammo, lei voleva che io la corteggiassi ma io non lo feci, non avevo il coraggio. Il giorno dopo tornò a trovarmi, una volta entrata nella mia stanza si spogliò e rimase nuda, in un primo momento rimasi senza fiato, ma subito dopo cominciai a gridare per la paura. Per dire che ero ancora un bambino, ingenuo più che mai, convinto che bisognava fare l'amore solo da sposati.

Dom:

Perché foste sconfitti?

Risp:

È vero, in Spagna fummo sconfitti, però la battaglia finale, quella fondamentale l'abbiamo vinta noi, con l'aiuto della Resistenza abbiamo vinto la battaglia contro il nazifascismo, è fondamentale e non bisogna dimenticarlo.

Dom:

che successe quando lasciò la Spagna?

Risp:

Mi fu affidato un incarico da svolgere clandestinamente in Italia quindi mi trasferii a Torino. Avrei dovuto trovare un lavoro e poi mi sarei dovuto arruolare nell'esercito italiano. Alle due di notte sento suonare alla porta, erano due uomini che mi costrinsero a seguirli. Fui arrestato quella stessa notte, mi picchiarono per due giorni di seguito. Finii in galera prima a Torino poi ad Alessandria. Nel '40 fui mandato al confino a Ventotene e ne uscii solo nel '43.

Debbo però tornare a Torino per raccontarvi la mia esperienza da partigiano. A Torino non c'erano compagni disposti a combattere. Mi ritrovai da solo a fare il partigiano in quella città a me ancora sconosciuta. Mi presentano il compagno Antonio che mi diede delle indicazioni per l'azione che mi fu assegnata, si trattava di eliminare un fascista che aveva fatto arrestare e deportare numerosi operai della Fiat. Mi misi a studiare il piano, il posto predestinato si trovava in una via del centro molto frequentata. La mattina predestinata mi recai sul posto ma non colpì, mi mancò il coraggio. Mi ricordo che caddi nella prostrazione, la mancata azione mi provocò uno stato d'animo penoso, non dormii tutta la notte. Il giorno dopo lo dissi ai dirigenti del mio partito che mi rassicurarono e mi fecero tornare la fiducia. Così il giorno dopo tornai sul posto portai a termine il piano. Non potevo immaginare che il giorno dopo, come fecero, avrebbero arrestato dei compagni per rappresaglia. Li arrestarono e li fucilarono, ed allora non ebbi pace, mi tormentai e fui sul punto di abbandonare la lotta, continuavo a pensare che per causa mia avevano fucilato della gente innocente, caddi in depressione e a quel punto venne a parlarmi il compagno Elio Barontini il quale usò parole convincenti, mi disse: "caro Giovanni, la guerra non l'abbiamo voluta noi, noi stiamo reagendo ai nostri oppressori, noi siamo in lotta per la libertà di tutti, l'hanno voluta loro, purtroppo questa è la guerra.

Torino fu la città dove feci le mie azioni partigiane, Barontini era un l'organizzatore generale dei Gap in Italia che erano i gruppi di azione patriottica, dei partigiani che operavano in città piuttosto che in montagna. Mi ricordo che un giorno cominciai a protestare perché il partito non mi aveva supportato bene e soprattutto che mi aveva lasciato solo. Mi rispose che anch'io ero il partito. Mi preparò una bomba preparata con un tubo carico di esplosivo che lanciammo contro il comando delle SS nei pressi della stazione di Porta Nuova, facemmo fuori molti nemici, mi ricordo che dopo l'azione che era stata un successo, venne a trovarmi lo stesso Barontini, portò con sé mezzo tacchino che mangiammo.

Mi hanno domandato molte volte a che servisse colpire dei tedeschi se questo metteva a repentaglio la vita di innocenti che per rappresaglia potevano essere uccisi, ho sempre risposto che la guerra o la si combatte o no, che chi lotta per la libertà non ha scelta, quando facevamo le azioni dimostravamo agli altri che il nemico poteva essere battuto, che potevamo farcela, la gente così acquistava fiducia nella lotta, soprattutto gli operai che scioperavano, mentre nei nostri nemici le nostre azioni provocavano paura, erano più deboli, si sentivano attaccati. Questo era il significato della lotta dei Gappisti.

Per esempio a Milano c'era una grande fabbrica di 7000 operai, fino allora ne avevano fucilati circa duecento di operai, regnava il terrore in quella fabbrica. Un bel giorno decidemmo di farla finita: salimmo in due su una bicicletta, il compagno che guidava mi lasciò all'angolo ed io feci l'azione uccidendo uccidendola cosa ebbe la sua importanza perché il giorno dopo la fabbrica scioperò. La Capone, così si chiamava, fu tra le prime fabbriche a sollevarsi in armi il 25 aprile.

Molti mi hanno detto che io sono coraggioso, ma io ho sempre avuto paura. Voi sapete cosa vuol dire la solitudine in una città occupata dai nazisti, con l'angoscia di essere catturato e torturato. Il coraggio allora mi veniva quando colpivo.

Mi ricordo che una sera a Torino, dopo aver compiuto un'azione ero tornato a casa quando sento bussare alla porta, preoccupato ed armato fino ai denti aprii la porta

piano piano pronto a vendere la pelle a caro prezzo. Inciampai e caddi a terra, scoprii allora con stupore che era il padrone di casa il quale, non sapendo niente di me, dato che quella abitazione l'aveva affittata ad un mio amico medico che a sua volta me l'aveva ceduta, cominciò a dirmi: "ma cosa fate, io ho affittato la casa ad un dottore, io sono sposato, ho due bambini", riferendosi alle armi che avevo con me in quella stanza: "togliete tutte queste cose". Preoccupato allora gli dissi che sarei uscito un momento e che se avesse detto qualcosa avrebbe pagato con la vita. Mi ricordo che quando si allontanò tremava tutto. Tornai e andai via portandomi appresso un sacco carico di armi e munizioni, ormai non potevo più stare in quell'abitazione. Percorsi 3 chilometri circa con quel sacco in spalla e Torino presidiata dai nazifascisti, fu la notte più lunga e tormentata della mia vita. Avevo paura, sentivo macchine passare, potevo essere scoperto con facilità, vinsi la paura e mi trassi in salvo perché dentro di me continuavo a ripetermi verrà un mondo migliore ed un Italia migliore, ne sono certo.